

Francesco Muollo

Lo sport, la Grande Guerra, il nuovo ideale virile

Abstract

L'idea della stesura di questo articolo nasce in seguito alla pubblicazione degli atti del Convegno della SISS (Società Italiana Storici dello Sport) di Firenze del 9-10 maggio 2014, dal titolo "Lo Sport alla Grande Guerra". Tale produzione vuole analizzare le trasformazioni del corpo maschile e femminile in seguito allo scoppio del primo conflitto mondiale. Trasformazioni dovute al nuovo assetto socio-economico mondiale, al cambiamento della moda, alle evoluzioni delle competizioni sportive che la guerra ha comportato.

Tale analisi ha usufruito di fonti fotografiche, testimonianze degli sportivi-militari, delle testate e cronache giornalistiche sportive dell'epoca.

Keywords: attività sportiva, corpo, prima guerra mondiale

Introduzione

Nell'ambito delle celebrazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale, la SISS (Società Italiana di Storia dello Sport) unitamente alla SISM (Società Italiana di Storia Militare) ha portato alla luce la rilevanza che lo sport, in tutte le sue componenti, ha avuto nello svolgimento del primo conflitto mondiale. Questo articolo prende spunto dagli atti del convegno organizzato da SISS e SISM il 9-10 maggio 2014 a Firenze. L'intenzione del Convegno era quella di evidenziare le forti connessioni che lo sport ha avuto, dall'età giolittiana, con la rivoluzione industriale e con l'evolversi del paese attraverso la trasformazione del suo tessuto sociale e politico. Si pensi al ruolo crescente di cattolici e socialisti, entrambi alle prese con lo sport nascente, fino ai legami più evidenti con Gabriele D'Annunzio e con l'agonismo delle sue imprese.

Lo sport, fin dalla sua origine, si presta a essere messo in relazione tanto con la guerra che con il suo opposto, la pace. È noto come lo sport agli inizi del Novecento, all'interno del movimento olimpico, assuma valori di solidarietà, pace, fratellanza dei popoli, diventando così strumento di trasmissione dell'importante obiettivo della pace.

L'internazionalismo è dunque elemento fondante dello sport, così come strumento che ha portato gradualmente l'Italia, da poco unita, da una realtà provinciale ad avere contatti con le altre nazioni belligeranti o alleate.

Lo sport diventa palestra di avvicinamento tra i popoli nel processo di nazionalizzazione delle masse, di cui sono stati strumenti prima l'istruzione e poi il servizio militare obbligatorio. Numerosi eroi della Grande Guerra sono stati atleti che hanno fatto il grande passo di divenire soldati. Dall'agonismo civile si andò dunque verso la barbarie dello scontro all'ultimo sangue, dove coraggio e preparazione atletica hanno certamente contato. Nell'interpretazione di Elias e Dunning (1986) i campi sportivi sono considerati come metafora dei campi di battaglia: nel linguaggio dell'epoca si profila «l'uomo di guerra, non soltanto per la preparazione fisica, ma anche per la voluttà della lotta, che fa sempre di lui un eroe» (da una dichiarazione dell'on. Cappa durante la commemorazione dei primi morti tra gli sportivi nel 1916).

Agli inizi del Novecento lo sport inizia a imporsi in Italia attraverso un numero crescente di campionati, risultati, campi e strutture, partecipazioni alle Olimpiadi e il consolidamento di un'organizzazione centrale. Sono gli inizi dello sport con i suoi aspetti ludici ma soprattutto spettacolari.

Si è scelto di analizzare la guerra dai suoi inizi europei anche perché il 1914 è stato l'anno in cui maggiori sono stati in Italia la presenza e il ruolo dei giornali sportivi inneggianti all'entrata in guerra, nonché quelli dei dirigenti e di intere federazioni schierati in favore dell'interventismo.

I tratti della ricerca svolta mostrano atleti di fama che sono stati validi soldati non solo per la loro prestanza fisica, ma anche per il loro spirito guerriero e per il loro agonismo che si trasformerà in generoso eroismo. Dunning ed Elias (1986) devono essere partiti dall'analisi dei campi di battaglia dell'Ottocento e poi della Prima guerra mondiale per formulare la loro teoria della «sublimazione degli istinti aggressivi nello sport», riscontrando la presenza di entrambe le tipologie: quelle dei campioni che avevano trasferito le loro energie nell'assalto bellico, e quella di eroi soldati che erano stati anche sportivi.

Infine, occorre sottolineare le conseguenze della guerra sullo sport: le vicende belliche hanno dato una spinta alla nascita dell'“industria sportiva”, in quanto settore di produzione e investimenti di capitali; la vocazione educativa dello sport per i giovani fu riconfermata, all'interno di una logica improntata alla formazione del cittadino-soldato; inoltre la ricerca di rimedi alla fatica in trincea, con i quali in tempo di pace, si sarebbe “fortificato” il *doping*.

1. La guerra e le sue conseguenze sullo sport

Si è già detto che lo scoppio della Prima guerra mondiale rappresentò un duro colpo alla pratica sportiva: furono interrotti sia il campionato di calcio che il Giro d'Italia. La Federazione di ginnastica nazionale, dichiaratasi apertamente interventista, cercò di impegnarsi a organizzare attività collaterali allo sforzo bellico.

Mentre nel Paese si mobilitava il fronte interventista, anche l'ambito sportivo contribuì a diffondere il discorso di propaganda, divulgato da gruppi quali quelli futuristi, della guerra come un'igiene del mondo dopo la quale solo i più forti e i più sani sarebbero sopravvissuti. Di conseguenza erano i più giovani, vigorosi e in forma atletica che dovevano tenere alte le sorti del Paese durante il conflitto, in un'ideale continuità con l'originaria concezione militarista che aveva ispirato l'origine della pratica sportiva. Anche un giornale come *La Gazzetta dello Sport* venne utilizzato per la propaganda bellica, essendo inviato in dono (pagato dai lettori non combattenti) ai soldati. Lo stesso Filippo Tommaso Marinetti appoggiò queste iniziative in nome della comune battaglia per una vita tutta azione, dinamismo e prestanza fisica.

Il culto del corpo, della personalità e del dinamismo, caratterizzeranno l'epoca post-bellica, nella quale l'educazione fisica risulterà di fondamentale importanza per la costruzione di quell'“uomo nuovo” che il fascismo riuscì a imporre¹.

Lo scoppio delle ostilità, che il 28 luglio 1914 vide schierati gli imperi centrali contro la Francia, la Gran Bretagna e l'impero russo, gettò riflessi minacciosi sul mondo dello sport. E non tanto perché la guerra travolgeva i principi dell'internazionalismo sportivo – l'ombra della bandiera olimpica non aveva attenuato le tensioni esplose in seno al Comitato Olimpico alla vigilia del conflitto – ma perché l'inizio delle ostilità colpiva lo sport nel suo stesso tessuto generazionale.

¹ Cit., *Luci e ombre nella storia dello sport italiano verso un'immagine realistica* di F. Rosa.
http://www.bibliomanie.it/luci_ombre_storia_sport_italiano_francesco_rosa.htm



Fig. 1. «La tregua di Natale» sul fronte franco-inglese, 25 dicembre 1914.
<http://www.tempi.it/natale-1914-quella-festa-nella-terra-di-nessuno#.Vt3tj-aGNj4>

La guerra diede in Italia un contributo definitivo alla roccaforte delle concezioni nazionalistiche della cultura fisica. Alla ginnastica, fin dall'origine legittimata dalle finalità militari, si affiancarono il ciclismo e l'automobilismo di guerra e il cemento dell'impresa aeronautica, mentre i giochi sportivi soprattutto dopo la svolta nella condotta psicologica della guerra, seguita alla rotta di Caporetto, si affermavano tra le pratiche ricreative di guerra.

Dal 1917 non fu infrequente vedere le autorità militari italiane spianare i terreni delle zone di operazione per la costruzione di campi da gioco. Persino tra i soldati italiani prigionieri in Germania la passione sportiva non si spense. Nel campo di Mathausen si erano costituiti nell'estate 1917 numerosi club di football. Ciò non significa che le conseguenze della guerra risparmiassero il calcio italiano.

Il lievitare del numero dei caduti decimò gli effettivi delle società sportive: nei soli primi tre mesi di guerra morirono ventisette giocatori; durante il conflitto il Milan perse dodici dei suoi uomini, tra calciatori e dirigenti; l'Internazionale commemorava alla fine della guerra i suoi ventisei morti. Più della metà dei giocatori dell'Udinese e dell'Hellas di Verona non fece ritorno. La Juventus perse in guerra il suo primo presidente: Enrico Canfari. Non vi fu squadra di calcio che non ebbe i suoi caduti, ai quali sono dedicati molti dei nomi degli stadi italiani.



Fig. 2. «Tregua di Natale» sul fronte franco-belga, 25 dicembre 2014.

http://www.sportcafe24.com/wpcontent/themes/patterns/timthumb.php?src=http%3A%2F%2Fwww.sportcafe24.com%2Fwp-content%2Fuploads%2F2014%2F12%2FCalcio_guerra3.jpg&q=90&w=650&zc=1

Nel marzo 1918 una rappresentanza di giocatori azzurri in servizio presso il XX autoparco di Modena incontrò una squadra di militari belgi guidati dal capitano Louis Van Haege, ex giocatore del Milan, che un referendum del 1911 aveva giudicato il miglior giocatore in Italia.

Fu uno dei pochi pionieri internazionali del calcio rivisto sui nostri campi; gli altri erano tornati nelle loro patrie agli inizi delle ostilità e molti di essi perirono in guerra. James R. Spensley, il fondatore del calcio genovese, per esempio, ferito a La Bessée, era morto il 10 novembre 1915 nell'ospedale di Magonza.

L'incontro tra giovani di diverse culture e sensibilità, costretti a condividere un'esperienza di morte, aveva intanto favorito un più rapido diffondersi di abitudini e di linguaggi fino ad allora rimasti esclusivi di alcune aree geografiche o sociali. Si pensi che la maggioranza dei combattenti italiani era composta da contadini, giovani

dell'Italia rurale rimasta del tutto estranea al mondo del calcio. La trincea tenne a balia i primi vagiti della cultura di massa, da cui il calcio trasse un incalcolabile beneficio².



Fig. 3. Louis Van Haegen, giocatore del Milan scomparso in guerra.
<http://www.magliarossonea.it/protagonisti/Gioc-Vanhege.html>

2. Giornali e riviste sportivi durante il primo conflitto mondiale

Quando viene dichiarata la guerra provoca un'ondata di entusiasmo. La stampa sportiva gioca un ruolo fondamentale, raccoglie le parole d'ordine, le istanze, le suggestioni, le rielabora, le riorganizza e le riporta in maniera martellante. *La Gazzetta dello Sport*, che da sempre è militarista, nazionalista, rafforza queste sue tendenze nell'imminenza della guerra: il 24 maggio del 1915, il titolo di prima pagina è: «Per l'Italia contro l'Austria, hip, hip, hurrà». I contenuti che si leggono sono: finalmente siamo in guerra, abbiamo lavorato fin dal 1896 per questo obiettivo e le nostre istanze, i

² Fonte: A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia dalle Ande al Carso. Un racconto di Dario Voltolini*.

nostri sogni si sono realizzati. Nei primi quindici giorni di guerra *La Gazzetta dello Sport* pubblica una serie di editoriali che battono su questo concetto: «abbiamo temprato sulla fucina ardente dello sport la gioventù da buttare in battaglia, siamo orgogliosi di questo».

La Gazzetta dello Sport riceve un riconoscimento ufficiale dal Ministero della Guerra, che nel 1915 sottolinea le benemeritenze del quotidiano sportivo nel lavoro di preparazione materiale e soprattutto spirituale alla guerra. L'altro aspetto su cui insiste *la rosa* è che gli sportivi sono la parte migliore del paese e ci si aspetta da loro un'adesione entusiastica. Infatti gli sportivi saranno i primi a entrare in guerra, si arruoleranno come volontari e si batteranno da eroi. Contrariamente a quello che avverrà nella Seconda guerra mondiale, dove sarà accentuato l'imboscamento e gli sportivi morti si conteranno sulle dita di una mano, nella Grande Guerra il contributo offerto dagli sportivi anonimi e dai campioni è notevole, quello dei calciatori in particolare: l'Inter e il Milan vengono letteralmente falciati. Tutti gli sport hanno perdite di campioni: l'atletica leggera, il ciclismo, il canottaggio, i ginnasti soprattutto, Giuseppe Sinigaglia, il più grande sportivo dei primi quindici anni del Novecento, muore in battaglia³.

Sfogliando le pagine de *La domenica sportiva* del primo settembre 1918, ci si imbatte nell'articolo *L'esercito e lo sport – una giornata di manifestazione sportiva*. L'articolo è dedicato alla cronaca di una grande manifestazione sportiva riservata ai militari italiani. Il racconto è preceduto dall'affermazione che nell'esercito italiano è nato il convincimento, indotto dall'insegnamento dei militari americani, che l'uomo di sport fosse il migliore dei combattenti, quello audace, capace di qualsiasi compito⁴.

Figura esemplare è il bersagliere, la più significativa per quanto riguarda la corporeità proiettata verso la dinamicità atletica. Molti uomini provenienti dall'atletica, dalle prime corse ciclistiche, dal football, dalla scherma si arruolano nel Corpo dei bersaglieri durante la Grande Guerra. Il praticare un'attività sportiva diventa quasi una corsia preferenziale per l'arruolamento. La bicicletta diventa il "cavallo d'acciaio", mezzo idoneo a favore della tattica propria dei bersaglieri.

Il legame tra sport e guerra veniva esaltato nell'articolo de *La Gazzetta dello Sport* del 4 marzo 1910 a firma di Filippo Tommaso Marinetti:

³ Da <http://ilmanifesto.info/lo-sport-e-la-grande-guerra/>

⁴ R. Bugané (2015). *Il baseball in Italia*. In *Lo sport alla Grande Guerra*, Roma: Quaderni della SISS, p. 64.

Il culto della forza è il culto della forma. Gli uomini che diventano belli, checché si dica, diventano i migliori. Crediamo nella bontà fatta dalla potenza dei muscoli e dalla luce ideale [...]. Dopo le atonie (necessarie, forse, ma non salutari) dei lunghi anni di pace i popoli sentono il divino gorgo tempestoso che si va formando nell'oceano del sangue umano eccessivamente risparmiato⁵.

La pace – sostengono i fautori della guerra – ha portato sostanzialmente rilassatezza, un uomo per essere migliore deve essere bello, per essere tale deve allenare e temprare il proprio corpo.

Tra le discipline maggiormente in voga a inizio secolo, calcio e ciclismo erano quelle più praticate. Lo sport della bicicletta trovò il suo pubblico praticamente da subito: fu abbastanza facile e spontaneo per l'uomo comune che usava la bicicletta come mezzo di trasporto, immedesimarsi in coloro che di quel mezzo facevano uno strumento di competizione. I ciclisti furono i primi miti sportivi: il Giro d'Italia, ancor prima delle trincee e della scolarizzazione, provò a unire la penisola ancora divisa socialmente⁶.

Allo sport, dunque, che aveva già dimostrato nei primi quattro anni di conflitto mondiale di saper preparare soldati valorosi, sarà assegnato nel dopoguerra un compito di preparazione e rinnovamento degli italiani⁷.

Lo stato bellico, nel quale la nazione si era trovata a vivere per quattro anni, non solo aveva dimostrato che i campioni sportivi si rivelavano «i migliori soldati in tutti i corpi ed in tutte le armi», ma aveva anche inferto un duro colpo al primato morale esercitato a lungo dalla ginnastica, mancando a essa la capacità di saper premiare le virtù individuali di ciascun uomo, mentre nell'esercito italiano vi era la necessità «psicologica nelle sue origini, materiale nei suoi effetti [...] della gara, della lotta serrata e diretta fra individui, della disputa d'una classifica e di una graduatoria personale»⁸ a svantaggio, quindi, di un'azione collettiva – qual era quella della ginnastica – nella quale molti soldati si mostravano lenti e impacciati. Ricordando le parole dell'ex Presidente del Consiglio Paolo Boselli, l'articolo *Lo sport e la guerra* terminava sancendo la conclusione ideale e

⁵ E. Trifari (a cura di) (2006). *La prima tappa del giro d'Italia, 110 anni di gloria*. Milano *La Gazzetta dello Sport*, p. 96.

⁶ R. Ciccarelli, *Il linguaggio del giornalismo sportivo nel periodo della Grande Guerra*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit., p. 209.

⁷ G. Rosati (1918). *L'educazione fisica e lo sport nella preparazione del dopo guerra*. In *Almanacco dello Sport: la vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni. La Guerra e lo Sport*, V, pp. 71-72.

⁸ *Ivi*, p. 47.

trionfale di quel percorso che avrebbe attribuito ai giovani sportivi le chiavi della ricostruzione dell'Italia post-bellica: «Oggi gli atleti sono utili, domani saranno indispensabili. È grande il cammino delle sorti d'Italia e per il dopo guerra si dovrà fare appello alla balda gioventù per riattivare ciò che la guerra aveva distrutto o fermato»⁹.

Il conflitto stimolò anche la riflessione su quali attività sportive fossero più utili per la formazione psico-fisica dei soldati¹⁰.

Tirando le somme, si può dire che nel periodo della neutralità italiana che precedette le “radiose giornate di maggio” la stampa si impegnò nell'organizzazione di manifestazioni di preparazione fisica, affinché la gioventù italiana fosse pronta alla guerra, non interrogandosi su chi sarebbe stato l'alleato e chi il nemico. Ma osserviamo anche che dal dicembre 1914 le testate giornalistiche sportive dettero vita a manifestazioni irredentiste. Dopo il primo momento di smarrimento, al momento delle ostilità nel 1914, si ebbe poi una ripresa dello sport, ma successivamente al 24 maggio 1915, data dell'inizio della guerra fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico, si registrò una nuova frenata. Questa volta furono soprattutto *La Gazzetta dello Sport* e *Lo Sport Illustrato* ad accusare il mondo dirigenziale sportivo di essersi eclissato al momento degli inizi del conflitto, ribadendo ancora una volta che così facendo veniva a mancare al Paese l'apporto principale che educazione fisica e sport dovevano dare alla preparazione fisica della gioventù.

Lo Sport Illustrato era l'inserito quindicinale de *La Gazzetta dello Sport*, il roseo foglio che non perdeva occasione per promuovere l'attività sportiva e che continuava a pungolare le federazioni perché proseguissero nell'attività di diffusione dello sport. Il valore di questa presa di posizione non passò inosservato, come testimonia l'articolo riportato in *Almanacco dello Sport* del 1916, a firma di Vittorio Varale, in cui viene citato il discorso tenuto il 20 settembre 1915 dal futurista Filippo Tommaso Marinetti, volontario ciclista sul fronte veneto, in cui *La Gazzetta dello Sport* era elogiata:

Chi può negare che oggi la Gazzetta dello Sport sia molto più utile al popolo italiano che venti riviste culturali come La Nuova Antologia? Mi spiego: la Gazzetta dello Sport è il rendiconto della forza istintiva e muscolare dell'Italia. Leggendola noi sappiamo ciò che valgono i giovani italiani su cui noi dobbiamo contare. Si devono alle sue continue iniziative per

⁹ *Ivi*, p. 59.

¹⁰ D. F. A. Elia, *La Grande Guerra e l'Almanacco dello Sport (1914-1921)*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit., p. 221.

lo sviluppo della vita all'aria aperta, della forza e dell'agilità fisica le nostre vittorie alpine nell'inaccessibile Trentino¹¹.

Nel corso della Grande Guerra *La Stampa Sportiva* e il quindicinale *Lo Sport Illustrato* divennero pubblicazioni principalmente di cronaca e propaganda bellica, limitando lo spazio dedicato all'attività sportiva e addirittura modificando la testata. Nel maggio del 1915, il settimanale torinese fu denominato *Illustrazioni della Guerra e la Stampa Sportiva* e il periodico milanese, nel giugno del 1915, divenne *Lo Sport Illustrato e la Guerra*, poi *Il secolo Illustrato (Lo Sport Illustrato)*. Addirittura *La Gazzetta dello Sport* comunicherà che:

Noi [...] ci permettiamo anche il lusso, in questi tempi di razionali e nazionali economie, di offrire e spedire gratis la nostra rivista a giornali, pubblicazioni, circoli militari, sale da lettura, ecc. dell'estero amico e neutro, specie in Russia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Spagna, Romania, Nord e Sud America¹².

Ben presto l'attenzione dei giornali sportivi si spostò dalle partite giocate in occasione delle varie competizioni ufficiali a quelle giocate nei luoghi prossimi alle trincee, o ai match disputati tra le varie squadre professionistiche e le rappresentative militari, quasi a voler realizzare una sovrapposizione tra fronte interno e quello di guerra anche sul piano sportivo. Giornali come *Il football* o *La Gazzetta dello Sport* inserirono tra le loro pagine inserti di partite disputate nelle zone di guerra come «Il football al fronte», spesso corredati da foto che ritraevano gli sportivi nei vari corpi militari: «Coi nostri prodi soldati al fronte. Seguendo i combattenti e gli uomini di sport nella loro vita in guerra, dandone notizie e confortandoli col memore pensiero di chi è restato»¹³.

L'entrata in guerra dell'Italia determinò poi nelle cronache sportive l'affermarsi di un processo di rivisitazione in chiave patriottica e propagandistica di incontri disputati ben prima dell'inizio del conflitto. È il caso del match amichevole di calcio fra Italia e Austria dell'11 gennaio del 1914, che in un articolo de *La Domenica Sportiva* era presentato come uno scontro epico tra nazioni in guerra.

¹¹ V. Varale (1916). *Gli uomini di sport nella nostra guerra*, in *Almanacco dello Sport: la vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni. La Guerra e lo Sport*, III.

¹² Alberto Zanetti Lorenzetti. *Il ruolo delle pubblicazioni sportive nella Grande Guerra attraverso il contributo delle maggiori testate: «La Gazzetta dello Sport» e «La Stampa Sportiva»*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit., pp. 253-254.

¹³ *La Gazzetta dello Sport*, 30 aprile 1917.

Di altro sapore sarà l'incontro, ormai passato alla storia come «La tregua di Natale», disputato nella “terra di nessuno” tra l'esercito tedesco e quello inglese nel giorno di Natale del 1914.

Guerra totale per eccellenza, il primo conflitto mondiale rappresentò, anche per l'Italia, un periodo di modernizzazione in grado di innescare trasformazioni socio-economiche profonde, capaci di sopravvivere alla contingenza bellica; tra queste, un posto di primo piano lo ebbero le trasformazioni dell'apparato economico-industriale del paese. Al contempo, la guerra rappresentò, anche per il fenomeno sportivo, un momento di svolta, segnando il definitivo passaggio dall'epoca del dilettantismo di élite a quella dello sport di massa. Per l'Italia, in particolare, Paese segnato da un ritardo industriale ma anche da un ritardo sportivo, la guerra fu dunque l'occasione di colmare almeno in parte questo duplice divario.

Il caso tedesco è un esempio di apparato statale consapevole dell'apporto che l'industria sportiva avrebbe potuto dare alla mobilitazione bellica. La rivista *Motori cicli e sports* individuava nella macchina sportiva la causa principale dei successi militari che stavano segnando i primi mesi dell'impegno bellico tedesco:

Se dopo il 1870 si è detto che il vero fattore della vittoria tedesca è stato il maestro di scuola prussiano, ora nel 1914 si dovrà dire che uno dei principali fattori della nuova vittoria è stato lo sport e la grande industria sportiva dell'automobilismo e dell'aviazione¹⁴.

¹⁴ *Lo sport deve continuare*, cit.



Fig. 4. Scorcio di un momento sportivo in una trincea italiana prima di Caporetto, *La Gazzetta dello Sport*, 29 settembre 1917.

Aspetto interessante, che testimonia quanto lo sport sia interno al conflitto, è la sua impiego anche all'interno dei campi di concentramento e di prigionia durante il conflitto.

Delle attività sportive che si svolgevano nei campi di prigionia dove erano rinchiusi gli italiani abbiamo notizie soprattutto da giornali o semplici fogli dattiloscritti che i nostri militari internati compilavano quando le autorità dei campi di concentramento lo permettevano. Va sottolineato che vi era un'attenta attività di censura in questo settore. È il caso di ricordare la soppressione di una nota del quotidiano *Il Roma* del 13 agosto 1917, nella quale si accennava che «nel campo dei prigionieri italiani di Mauthausen si sono costituite diverse società sportive, le quali hanno formato anche una federazione»¹⁵.

Forse il caso più evidente riguardava il lager di Sigmundsherberger. Delle attività che si svolgevano abbiamo notizie tramite il giornale *La Scintilla*, il cui sottotitolo recitava: «Settimanale letterario dei prigionieri di guerra». In una delle rubriche del giornale, abbiamo abbondanti notizie di prestiti di libri, attività ricreative e teatrali ma soprattutto

¹⁵ Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS) Ministero dell'Interno, ASG: Prima Guerra Mondiale, b. 74, f.158, sf.2, ins. 8: Ufficio Revisione Stampa, Napoli: bozze di stampa censurate.

attività sportive. L'attività fisica doveva soprattutto servire a recuperare "la dignità fisica" e le energie per lavorare nei lager¹⁶.

Il giornale *Italia* ci informa, invece, delle principali attività nel campo di Ellwangen. La testata era sorta per «rappresentare la nostra redenzione morale e perché sintetizzi e affermi le manifestazioni della vita intellettuale»¹⁷.

Anche qui non mancava la sezione dedicata all'attività sportiva:

Un contrapposto che non guasta – si legge nell'editoriale dedicato allo sport l'8 maggio 1918 – anzi completa, per così dire, l'azione spirituale sono i giochi e gli sport di cui va arricchendosi il campo. Se è vero che bisogna ritrovare la mens sana in corpore sano, noi possiamo ben dire che le apposite commissioni che presiedono alla parte fisica dell'educazione nostra, si rendono anch'esse altamente benemerite di quella riconoscenza degli spiriti, che già si nota come una delle più belle conquiste nostre¹⁸.

Altra tematica di stretta attualità, è il *doping* applicato allo sport in trincea. Nei primi congressi di medicina degli anni Dieci si è parlato senza imbarazzo di correttivi chimici adatti a contenere la fatica per ripristinare lo stato di normalità dopo prove particolarmente faticose, con test praticati sui soldati impegnati in lunghe marce o sui monti. Pare dunque confermata l'ipotesi che il *doping* storico in Italia abbia preso forza e vigore dall'ambiente militare in cui era nato. Dalla fatica "da guerra" alla fatica "da sport" il passo è stato comunque breve. L'ambiente in cui ciò è avvenuto, quello militare, prima e soprattutto dopo, ha garantito che l'utilizzo di alcune sostanze fosse recepito come legittimo, oltre che utile. Per questo motivo si può azzardare l'ipotesi che la responsabilità dei medici nell'utilizzo del *doping* sportivo sia stata superiore a quella degli allenatori.

La storia ci aiuta dunque a capire meglio la diffusione del *doping* in Italia. Appare evidente il coinvolgimento del mondo militare, anche se questo sembra inconsapevole delle conseguenze che la ricerca dei suoi laboratori avrebbe avuto. Così pure traspare la

¹⁶ L. Rossi, *Introduzione alle "fonti": archivi e storia dello sport*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit. Roma 2015.

¹⁷ Il giornale è riprodotto in A. Staderini, L. Zani, F. Guarnieri (1995). *Esperienza di guerra e di prigionia (1916-1919)*. Milano: Mursia, pp. 139-175.

¹⁸ *Ivi*, p. 142.

naturalità con cui l'utilizzo di alcune sostanze intrinseche alle esigenze militari fu esteso a quelle sportive di carattere agonistico¹⁹.

L'altro aspetto è rappresentato dal cambiamento provocato dal contatto con le truppe alleate. Arrivano in ritardo, nel 1917, ma il confronto è impietoso. Gli inglesi sono autentici sportivi, gli italiani sono cresciuti con ginnastica collettiva e il tiro al bersaglio, che non hanno nessun rapporto con la guerra, con la scherma e l'equitazione che in guerra non servono a niente: tra gli sportivi si registra una grossa frustrazione.

L'attività sportiva degli inglesi era gestita al fronte dall'Ymca (Young Men's Christian Association, un'organizzazione cristiana ecumenica), non era funzionale alla vita militare, era rivolta al mondo giovanile, e praticava principalmente il basket. L'Ymca non era riuscita a sfondare in Europa tra i paesi cattolici, perciò utilizza la Prima guerra mondiale come testa d'ariete: mette a disposizione dei militari attrezzature sportive da campo, per trovare occasione di inserirsi nell'esercito. L'Ymca in realtà non riuscirà nei suoi intenti per due motivi: a causa della battaglia ferocissima che gli farà il fronte cattolico e poi del Fascismo, che percepisce l'Ymca come qualcosa di internazionalistico e tipicamente anglosassone, quindi da bocciare²⁰.

3. La virilizzazione del corpo maschile in guerra e le prime donne sportive

Durante la Grande Guerra il corpo assume un ruolo fondamentale nella costituzione e nella caratterizzazione dei processi economici, politici e culturali che investono la società occidentale. Ciò è reso possibile dalla nuova utilizzazione sociale del corpo, la quale si verifica in seguito all'applicazione delle conoscenze prodotte dalla filosofia, dalla biologia, dalla fisiologia, dalla medicina, dalla nascente sociologia e, infine, dalla psicologia sperimentale. È così che, a partire dal primo conflitto mondiale, gradualmente tutti i paesi del vecchio continente vengono percorsi da quella che si potrebbe definire la «rivoluzione del corpo»²¹.

Un obiettivo preciso domina le strategie formative nel tempo delle trincee: educare il corpo alla guerra. Quando, infatti, nelle contrade d'Europa si scoprono e si denunciano con toni apocalittici la debolezza fisica e l'incipiente degenerazione della specie, è con

¹⁹ A. Teja, *La guerra e la fatica: dai rimedi in trincea al doping nello sport*, in *Lo sport alla Grande Guerra*, cit., p. 304.

²⁰ Da <http://ilmanifesto.info/lo-sport-e-la-grande-guerra/>

²¹ In R. Sassatelli (2000). *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*. Bologna: Il Mulino, pp. 90-91.

l'educazione del corpo che si pensa di poter rigenerare la società invertendo il processo regressivo: guerra e corpo per purificare il mondo. In particolare, all'educazione del corpo si richiede di creare la nuova "cultura del corpo": cultura in grado di dare un indirizzo eticamente orientato all'esercizio delle energie fisiche e muscolari, di formare insieme al corpo anche il carattere di buoni cittadini e di valorosi soldati, rispettosi dell'ordine sociale e delle idee dominanti. In quanto contesto convenzionale e di mediazione, lo sport diventa altresì luogo dinamico delle relazioni fra classi e gruppi, così come fra gli Stati-nazione; e in quanto fattore di identificazione sociale, nonché come modalità di canalizzazione funzionale di energie, sentimenti ed emozioni, diviene luogo della psicologia individuale e di massa.

Per tali motivi si potrebbe affermare che lo sport ha due secoli di vita e che la sua evoluzione, come taluni hanno sostenuto, è stata uniforme e lineare. Ma questo equivarrebbe ad affermare che la storia dello sport coincide con la storia dello sport europeo, e ciò non è vero, tanto più che quest'ultima non si presenta nemmeno con caratteri così omogenei da rappresentare un fenomeno unitario. Per di più oggi, con l'universalizzazione del fenomeno sportivo cui stiamo assistendo, non è più possibile farne una storia che non sia su scala mondiale.

Più complesso è l'aspetto che riguarda l'avvicinarsi della donna agli sport di competizione durante il conflitto mondiale. Se, come detto, il corpo è il più evidente simbolo della differenza tra uomini e donne e la guerra la più alta forma di dimostrazione delle caratteristiche fisiche, lo sport diventa un'arena in cui proprio il corpo viene messo in gioco in modo specifico. Lo sviluppo dell'attività sportiva fra le donne è indubbiamente un importante segnale di emancipazione femminile. Laddove lo sforzo atletico, tradizionalmente associato alla virilità, diviene a poco a poco disponibile anche alle donne, queste sembrano sottrarsi all'immagine della femminilità più tradizionale che le voleva passive e sedentarie, e sembrano poter godere di nuovi spazi per la sperimentazione di un diverso uso del corpo e per la costruzione di nuove forme di identità.

Certo, lo sviluppo dello sport femminile deve fare i conti con diffusi atteggiamenti che considerano le attività fisico-sportive come essenzialmente e naturalmente domini maschili. Per le specifiche caratteristiche corporee, legate in modo particolare al loro ruolo nella riproduzione umana, e quindi alla gestazione e all'allattamento, le donne sono state considerate inadatte alle attività fisiche che richiedono un certo impegno.

Ancora ai primi del Novecento, la maternità, concepita come la funzione più naturale e moralmente adeguata per le donne, è vista come alternativa alle attività fisiche sportive.

Eppure, nonostante la sua ambivalenza e il suo rifiuto della competizione, l'educazione fisica femminile si configura per lo più come un prerequisito per la diffusione dell'attività sportiva fra le donne, soprattutto in Europa durante la Grande Guerra. La maggioranza degli sport femminili, nelle sue forme istituzionali, si sviluppa infatti nelle scuole e nei collegi femminili, e gli insegnanti di educazione fisica svolgono, a volte consapevolmente a volte loro malgrado, un ruolo importante per rendere accessibile l'attività sportiva alle donne. La diffusione degli sport femminili è segnata, soprattutto sul finire dell'Ottocento e ancora nei primi decenni del Novecento, da quel riduzionismo biologistico che dipinge le donne come fisicamente fragili. Gli sport che si sviluppano per primi fra le donne, in Inghilterra, culla dello sport moderno, sono quindi non solo quelli diffusi tra l'aristocrazia, ma anche quelli che non entrano in diretto conflitto con l'immagine vittoriana della femminilità: il tiro con l'arco, per esempio, che pur essendo un'attività competitiva, viene svolto in occasioni fortemente cerimoniali.

Il processo di diffusione dello sport fra le donne è segnato da una continua e difficile negoziazione con le barriere simboliche e culturali che relegano le donne nella sfera domestica, al ruolo di madri. In Italia, Francia e Germania, come pure in Inghilterra e negli Stati Uniti, si registrano numerosi dibattiti fra coloro che salutano con entusiasmo la prospettiva della diffusione delle attività sportive fra le donne e coloro che invece temono che le atlete possano rappresentare elementi di disordine sociale e decadenza morale e fisica nel paese²².

Con l'uomo al fronte, anche le donne si avvicinano agli sport di squadra e soprattutto alla ginnastica inserendosi nelle scuole di educazione fisica. Da ricordare è l'accademia femminile di Orvieto, dove ragazze scelte da tutta Italia, dopo il liceo, si preparavano per insegnare educazione fisica, al posto degli uomini al fronte, nelle scuole medie femminili: per diventare docenti, non dovevano solamente mostrare prestanza fisica, ma anche moralità e grande intelligenza, in quanto sarebbero state le guide di ragazze più giovani di loro che in futuro sarebbero dovute diventare ottime lavoratrici e madri. C'è da dire che la ginnastica femminile non aveva saputo rinnovarsi, era rimasta prigioniera

²² Roberta Sassatelli (2003). *Lo sport al femminile nella società moderna*. In *Enciclopedia dello Sport*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_\(Enciclopedia-dello-Sport\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_(Enciclopedia-dello-Sport)/)

delle sue origini militariste imponendo metodi monotoni e soldateschi che soffocavano estro e gaiezza. Con l'attenuarsi degli ideali risorgimentali, anche tra la stessa borghesia benestante si manifestò noia e molti si allontanarono dalle palestre. Già da un ventennio le società ginnastiche avevano cercato strade alternative per portare iscritti nelle loro palestre. Vennero aperte sezioni di attività fisiche che la popolazione mostrava di gradire più della ginnastica educativa, discipline basate sull'agonismo individuale e di squadra. S'iniziarono dunque a praticare, all'interno delle società ginnastiche, nuoto, podismo, lotta, velocipedismo, canottaggio, equitazione: tutte discipline che si resero utili poi in tempo di guerra anche per le donne, nel ruolo di crocerossine, staffette per i dispacci militari, o più semplicemente nel sostituire gli uomini in alcune professioni che richiedevano maggiore forza fisica²³.

Molto più visibile fu il cambiamento che la Grande Guerra, unita all'evoluzione delle dinamiche sportive, ebbe tra donne nella vita quotidiana.

Il conflitto portò verso nuove tendenze, nuovi modi di vestirsi e di pettinarsi. Si passò bruscamente dallo sfarzoso e opulento stile ottocentesco a una moda più comoda, austera e grigia. Ciò era dovuto al mutare del ruolo stesso della donna, non più relegata in casa ma, durante la guerra, parte attiva nel mantenimento della famiglia e nel sostegno ai soldati. Inevitabilmente il conflitto portò a una semplificazione dei vestiti e si preferirono tessuti, tagli e forme più pratiche come accadeva nelle competizioni sportive. Le donne che praticavano la ginnastica furono anticipatrici e modelli per il resto della società femminile.

Il jersey, per esempio, era ritenuto il tessuto più morbido e comodo con il quale realizzare i vestiti delle donne durante la guerra mondiale. Materiale povero e utilizzato soprattutto per l'abbigliamento maschile sportivo, si prestò alla perfezione al delicato momento storico. Con il conflitto gli strati di tessuto diminuirono drasticamente e il volume delle gonne si alleggerì moltissimo. Quelle che non potevano permetterselo optarono per tuniche monocolori, poco femminili ma molto pratiche, in tipico stile sportivo.

Prima dello scoppio del conflitto, le donne raccoglievano i capelli in acconciature importanti e voluminose. La cura del proprio aspetto non svanì con la guerra ma si puntò su stili più semplici. Anche gli accessori divennero più piccoli, a cominciare dai cappelli, quasi *mignon*. Invece le scarpe, che un tempo erano coperte dalle lunghe

²³ Cit., http://www.ginnasticapetrarca.it/wp-content/uploads/2014/02/135%C2%B0-per-sito-cap_-4.pdf

gonne, assunsero un ruolo fondamentale. I modelli più utilizzati erano gli stivaletti di pelle con tacco medio e le calzature stringate ricche di cinturini e fibbie, tipiche dell'equitazione. Praticità ed essenzialità erano la nuova moda, in questo molte atlete fungevano da icone della nuova moda²⁴.

La combinazione tra sport e primo conflitto mondiale ha portato a una utilizzazione del corpo, affinato dalle attività ginniche, come vera e propria macchina da guerra. La virilizzazione del corpo maschile si esprime in questo periodo attraverso atti audaci e prestazioni che ormai si sono spostati dai campi sportivi alle fangose trincee di montagna. La riscoperta del corpo in tutte le sue funzionalità sfidò la rispettabilità, opponendosi agli atteggiamenti morali allora prevalenti; i figli di questa guerra attaccarono l'ipocrisia dei padri ancorati alla vergogna del corpo e al tabù della nudità, fondamentali per la rispettabilità ottocentesca, ma ora considerati artificiali e innaturali.

Si può operare un parallelismo fra il richiamo, in questo periodo, della nudità scultorea e la riscoperta dell'estetica neoclassica di Winckelmann e l'utilizzazione del corpo come arma da guerra in stile spartano²⁵. Per la donna il discorso è diverso: la riscoperta del corpo sarà molto più lenta e graduale, ma i cambiamenti sociali indotti dal conflitto influenzeranno in modo irreversibile il suo rapporto con la corporeità.

²⁴ Cit., <http://www.stylosophy.it/articolo/la-moda-femminile-durante-la-prima-guerra-mo-la-bellezza-degli-atleti-grecindiale-le-tendenze-foto/59977/>

²⁵ Cit., G.L. Mosse (1996). *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*. Bari-Roma: Laterza, p. 98.



Fig. 5. Alfonsina Strada in posa, 1917.
<http://www.wielergeschiedenis.be/renners>

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2015). *Lo sport alla Grande Guerra*. Roma: Quaderni della SISS.
- Bonetta G. (2000). *Il secolo dei ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*. Roma: Lancillotto e Nausica.
- Bontempelli M. (1935). *Tifo e tifi diversi*. In G. Titta Rosa e F. Ciampitti (a cura di). *Prima antologia degli scrittori sportivi*. Lanciano: Carabba.
- Braustein F., F. Pépin (1999). *La place du corps dans la culture occidentale*. Paris: PUF.
- Brera G. (1982). *Segui Bartali che va a vincere*. In *L'illustrazione dello Sport*, 1.
- Briascio L., *Winne takes nothing: Ernest Hemingway e lo sport*. In *Sport e Letteratura*.
- Brunamontini G. (1984). *Antologia della letteratura sportiva italiana*. Roma: Società Stampa Sportiva.
- Cancogni M., Fausto (1992) in A. D'Orrico, *Momenti di gloria. Un'antologia di sport e letteratura*. Milano: Leonardo.

- Caorsi G. (1955). *Scrittori sportivi. Raccolta di scritti sullo sport*. Torino: Rattero.
- CIO (1985). *Le mouvement olympique*. Losanna: Weber SA, Bienne.
- CIO (2001). *Sydney 2000: marketing report*. Losanna: Marketing Department, Meridian Management SA.
- CIO (2002). *Répertoire du mouvement olympique*. Losanna: CIO, Département de la coopération internationale et du développement-T&T Communication.
- CIO (2002). *Salt Lake 2002: marketing report*. Losanna: CIO, Marketing Department, Meridian Management SA.
- Colasante G. (1996). *La nascita del movimento olimpico in Italia*. Roma: CONI.
- Ferretti L. (1928). *Il libro dello sport*. Roma: Libreria del Littorio.
- Ghirelli A. (1976). *La stampa sportiva*. In *La stampa italiana del neocapitalismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Giuntini S. (2000). *Lo sport e la Grande Guerra*. Firenze: SME.
- Jacomuzzi S. (1976). *Storia delle Olimpiadi*. Torino: Einaudi.
- Lombardo A. (2000). *Pierre de Coubertin: saggio storico sulle Olimpiadi moderne, 1880-1914*. Roma: RAI-ERI.
- Marinetti F.T. (1996). *Il Manifesto del Futurismo e altri scritti*. Roma: Le edizioni.
- Mariani Toro I., A. Mariani Toro (1977). *Gli ordinamenti sportivi*. Milano: Giuffrè.
- Mayer O. (1960). *À travers les anneaux olympiques*. Ginevra: Pierre Cailler.
- Medici M. (1965). *Lo sport*. Roma: Treccani.
- Mosse G.L. (1996). *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*. Bari-Roma: Laterza.
- Onesti G. (1986). *Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*. Roma: Lucarini.
- Roversi A. (1988). *Sport*. In *Enciclopedia delle Scienze Sociali*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VIII.
- Trani R. (1936), *Lo sport nella cultura letteraria italiana del secondo Novecento in Sport e Letteratura*. «Annuario Italiano dello Sport». Roma: V. & B. Cerreto.
- Sassatelli R. (2000). *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*. Bologna: Il Mulino.
- Staderini A., L. Zani, F. Guarnieri (1995). *Esperienza di guerra e di prigionia (1916-1919)*. Milano: Mursia.

- Varale V. (1916). *Gli uomini di sport nella nostra guerra*. In *Almanacco dello Sport: la vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni. La Guerra e lo Sport*.
- Varrasi F.M. (1999). *Economia, politica e sport in Italia (1925-1935)*. Scandicci: Fondazione Artemio Franchi.
- Veronesi S. (1998). *Calcio*. "Panta". Milano: Bompiani.
- Volpicelli L. (1966), *Industrialismo e sport*, Roma: Armando Armando Editore.
- Voltini D. *Dalle Ande al Carso*, storiedicalcio.altervista.org, Roma 2015.

Link

- http://www.ginnasticapetrarca.it/wp-content/uploads/2014/02/135%C2%B0-per-sito-cap_-4.pdf
- <http://www.stylosophy.it/articolo/la-moda-femminile-durante-la-prima-guerra-mondiale-le-tendenze-foto/59977/>
- [http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_\(Enciclopedia-dello-Sport\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_(Enciclopedia-dello-Sport)/)
- <http://ilmanifesto.info/lo-sport-e-la-grande-guerra/>

Francesco Muollo è dottore di ricerca in studi di genere presso l'Università di Napoli Federico II. Le sue ricerche, oltre ad approfondire le tematiche sugli studi di genere, si soffermano anche sul rapporto tra corpo e nazione. Attualmente è membro della SISS (Società Italiana Storici dello Sport) e della SISCALT (Società Italiana per la Storia Contemporanea dell'area di Lingua Tedesca).